

# PAESAGGI INSANGUINATI

---

Riccardo MORELLO

**ABSTRACT** • *Contaminated Landscapes*. This essay analyses how European landscapes show the traces of the great tragedies of the 20th Century, with particular attention to the works of Martin Pollack, Wisława Szymborska, Paul Celan.

**KEYWORDS** • Martin Pollack; Wisława Szymborska; Paul Celan; Ingeborg Bachmann; Contaminated Landscapes.

Tra le splendide poesie della poetessa polacca Wisława Szymborska, nella raccolta intitolata *La fine e l'inizio* (1993) spicca un componimento dal titolo *La realtà esige* (Szymborska 2009: 510-513) che recita:

La realtà esige  
che si dica anche questo: la vita continua.  
Continua a Canne e a Borodino  
e a Kosovo Polje e a Guernica.

C'è un distributore di benzina  
nella piazzetta di Gerico,  
ci sono panchine dipinte di fresco  
sotto la Montagna Bianca.  
Lettere vanno e vengono  
tra Pearl Harbor e Hastings,  
un furgone di mobili transita  
sotto l'occhio del leone di Cheronea,  
e ai frutteti in fiore intorno a Verdun.  
Si avvicina solo il fronte atmosferico.

C'è tanto Tutto  
che il Nulla è davvero ben celato.  
Dagli yacht ormeggiati ad Anzio  
arriva la musica  
e le coppie danzano sui ponti nel sole.

Talmente tanto accade di continuo  
che deve accadere dappertutto.  
Dove non è rimasta pietra su pietra,  
c'è un carretto di gelati  
assediato da bambini.  
Dov'era Hiroshima  
c'è ancora Hiroshima e si producono molte cose  
d'uso quotidiano.

Questo orribile mondo non è privo di grazie,

---

non è senza mattini  
per cui valga la pena svegliarsi.  
Sui campi di Maciejowice l'erba è verde  
e sull'erba, come è normale sull'erba, una rugiada trasparente.

Forse non ci sono campi se non di battaglia,  
quelli ancora ricordati,  
quelli ormai dimenticati,  
boschi di betulle e boschi di cedri,  
nevi e sabbie, paludi iridescenti  
e forre di nera sconfitta,  
dove per un bisogno impellente  
ci si accuccia oggi dietro un cespuglio.

Qual è la morale ? – forse nessuna.  
Di certo c'è solo il sangue che scorre e si rapprende  
e, come sempre, fiumi, nuvole.

La profonda consapevolezza dell'inutilità della storia, tipico retaggio della Mitteleuropa, il senso di sconforto di fronte alle rovine, alla scia di sangue che la caratterizza, aleggia in questa poesia che più antihegeliana non potrebbe essere. I luoghi della storia, delle grandi battaglie e stragi del passato recente e lontano si appiattiscono nell'indifferenza della natura che si rigenera. Le tracce indelebili tuttavia restano se nell'Europa, Szymborska sottolinea opportunamente, "forse non ci sono campi se non di battaglia". Come non pensare all'immagine dell'*Angelus Novus* di Klee celebrato da Benjamin, l'angelo che volta le spalle al futuro e guarda l'Origine, le porte del paradiso da cui proviene il vento che gli gonfia le ali, sospingendolo inesorabilmente in avanti, al cospetto delle rovine della storia che si innalzano sino al cielo. Che il passato di queste contrade, più o meno tutte, sia un passato di stragi sanguinose e che la terra grondi letteralmente sangue lo sappiamo più o meno tutti, anche se tendiamo a dimenticarlo. E sono proprio i poeti che si incaricano di rammentarcelo. Nella celebre poesia intitolata *Todtnauberg* (Celan 1998: 960), contenuta nella raccolta *Lichtzwang (Luce coatta)* Paul Celan ricorda il temuto incontro col filosofo tedesco Martin Heidegger avvenuto nell'omonima località della Foresta Nera il 25 luglio del 1967:

Todtnauberg  
Arnika. Augentrost, der  
Trunk aus dem Brunnen mit dem  
Sternwürfel drauf,  
In der Hütte,  
die in das Buch  
– wessen Namen nahms auf  
vor dem meinen? –  
die in dies Buch  
geschriebene Zeile von  
einer Hoffnung, heute,  
auf eines Denkenden  
kommendes  
Wort  
Im Herzen,  
Waldwasen, uneingeebnet,  
Orchis und Orchis, einzeln,  
Krudes, später, im Fahren,  
deutlich,

---

der uns fährt, der Mensch,  
 der's mit anhört,  
 die halb-  
 beschrittenen Knüppel-  
 pfade im Hochmoor,  
 Feuchtes, viel.

Todtnauberg  
 Arnica, eufrasia, il  
 Sorso dalla fonte con sopra  
 Il dado stellato,  
 nella,  
 malga,  
 la riga nel libro  
 – quali nomi accolse  
 prima del mio ? –  
 la riga in quel libro  
 inscritta,  
 d'una speranza, oggi,  
 dentro il cuore,  
 per la parola  
 ventura  
 di un uomo di pensiero,  
 umidi prati silvestri, non spianati,  
 orchidee selvatiche, sparse,  
 più tardi, in viaggio, parole crude,  
 senza veli,  
 chi guida, l'uomo,  
 che anche lui ascolta,  
 percorsi a mezzo  
 i viottoli  
 di tronchi sulla torbiera gonfia,  
 umidore,  
 forte.

I termini del conflitto che opponeva Celan ad Heidegger sono fin troppo noti per riproporli qui<sup>1</sup>. Il tentativo di avvicinamento del filosofo tedesco dal passato nazista fallisce perché va a ferire crudelmente l'aspettativa di una parola capace di sanare l'avversione del poeta Paul Celan, per altri versi pur così attratto dal pensiero heideggeriano: il silenzio è la reazione colpevole di chi non ha nulla da dire riguardo al proprio passato politico. La struttura della poesia lo suggerisce. Come nota Giuseppe Bevilacqua (Celan 1988: 1385-1386) nella prima parte l'evocazione della flora alpina – arnica ed eufrasia sono piante officinali, medicamentose, "Augentrost" significa sollievo degli occhi ed ha un chiaro riferimento alla medicina popolare – corrisponde a un voto, una speranza che è destinata a rimanere delusa. La seconda parte è infatti

---

<sup>1</sup> Sul difficile, controverso rapporto tra Celan e Heidegger si vedano in particolare: G. Baumann, *Erinnerungen an Paul Celan*, Frankfurt, Suhrkamp, 1992; G. Baumann, *Quello che Heidegger non disse a Celan*, presentazione di Camilla Miglio in "MICROMEGA", 4, 1997: 213-236; Otto Pöggeler, *Spur des Worts. Zur Lyrik Paul Celans*, Freiburg, Albert, 1986 pp. 259-271; S. Bogumil, *Todtnauberg in Celans Jahrbuch*, Il Winter, 1988: 37-51; Ugo Perone, *Incontri e incontri mancati. Celan e i filosofi in Paul Celan-Harrison Berstwistle, I silenzi della poesia e le voci della musica*, a cura di Luigi Forte, Einaudi, Torino, 2005.

---

dominata da una fredda delusione, il ritorno attraverso la torbiera, zona umida dove sbocciano i fiori di orchidea, acquista una valenza sinistra legata alla denominazione del luogo: Todtnau, toponimo comune nello Schwarzwald (dove esiste pure Todtmoos), località concreta certo dove Heidegger ha la propria casa, ma anche nome fatale che contiene già tutta la negatività della chiusa. La natura non è infatti un rassicurante idillio, ma reca in sé le stimmate della morte, è un paesaggio intriso di morte. Un velo umido e triste ricopre questo luogo – *Wasen*<sup>2</sup>, prato umido, è anche la denominazione di un luogo in cui sono stati scannati degli animali, rimanda cioè allo scandalo di una natura “scannatoio”, letteralmente imbevuta del sangue delle vittime innocenti – divenendo espressione di un dolore e di una ferita tuttora aperta. Questo paesaggio tipicamente europeo e segnato dalla storia diventa tout court un paesaggio storico, l’io poetico avanza tra i segni di un passato orribile quasi in una regressione, rivive l’orrore di altre torbiere e dei Lager in esse collocati. È come se dopo la distruzione nella storia ora avvenisse la distruzione della storia nell’atto del ricordo. È come se Celan portasse la storia al suo *Nullpunkt*, intreccia i due termini ma li lascia distinti. Non c’è un naturalizzarsi della storia, perché altrimenti verrebbero relativizzate le colpe individuali, è la natura semmai che si storicizza. Ogni culto della natura scisso dall’umano è infatti anch’esso una forma di disumanità. La prova della sua falsità estetizzante è il carattere puramente esteriore (ad esempio la passione per il “bel” paesaggio staccato da ogni realtà umana). La delusione rispetto ad Heidegger, rispetto a quella parola che non viene, investe anche la sostanza del suo pensiero, grandioso ma disumano, in cui la poesia viene innalzata ad altezze vertiginose, del tutto avulse da ogni contesto comunicativo, sottraendola alla finitezza e alla storia. Heidegger non ha cuore, e chi non ha cuore può solo illudersi di comprendere la poesia e la natura. Non è certo un caso che nell’antisemitismo moderno, a partire dagli scritti di Wagner sino alle *Bagatelles pour un massacre* di Céline, l’ebreo venga sempre tacciato di mancanza di senso della natura. L’ebraismo si identifica con una civiltà borghese, urbana e capitalistica, dedita ai commerci e ai traffici o alla speculazione astratta, avulsa dalla natura, dominata dall’artificio e votata alla contraffazione, alla finzione falsificatrice. Il fatto che l’ebreo della diaspora fosse stato rinchiuso nei limiti angusti del ghetto e costretto ad esercitare per sopravvivere le attività disdegnate dai gentili gli viene rinfacciato come una colpa, la conseguenza di un retaggio razziale che lo spingeva fatalmente a rifiutare ogni radicamento nel *Blut und Boden*. Ma nell’incontro con Heidegger il poeta ebreo della Bukovina manifesta una familiarità con la natura superiore a quella del filosofo tedesco che si atteggia a montanaro dello Schwarzwald. Heidegger in Loden davanti alla Hütte di Todtnauberg non è solo ridicolo e fuori posto – come scrisse acutamente Thomas Bernhard in *Alte Meister* – ma è anche implicitamente lo smascheramento di una cattiva coscienza e una doppia morale. In fondo, per usare il linguaggio heideggeriano, la *Techne* che minaccia l’uomo moderno non è qualcosa di esterno alla sua natura, anzi è connaturata alla sua interiorità. Voltando le spalle ad Heidegger Celan intende ribadire la sua distanza rispetto a un pensiero che riaffermando il proprio legame con l’Occidente – ossia l’*Abendland*, la terra del tramonto, della fine e del congedo, di cui la Germania è la massima espressione – si ripropone nella sua assolutezza come imposizione e prevaricazione sul mondo. Il fascino del linguaggio heideggeriano, a cui neppure Celan riuscì a sottrarsi, non può mutare la sostanza: la rivendicazione celaniana della temporalità cui la poesia deve esporsi nel suo sforzo di ricordare – anche sotto forma di date, nomi, numeri, ricorrenze – sfidando la precarietà e il colpevole oblio ed ogni forma di nobile

---

<sup>2</sup> *Wasen* < mhd *wase* (prato, terreno paludoso, luogo umido) ahd *waso* (prato) inglese antico *wos* (umidità) < germ \**wosa* (umidità che affiora dal terreno): È usato anche nel senso di “scuoioatoio”, “luogo in cui si scuoiavano gli animali”. Analogia col termine francese “saignée”, luogo umido (da *saigner* “sanguinare” “grondare sangue”) con innumerevoli varianti dialettali a cavallo delle Alpi Occidentali, molto presente nei toponimi.

egoismo, “sporcandosi” con la realtà, non rinunciando mai al compito di essere, come recita il titolo dell’omonima raccolta, *Zeitgehoeft (Dimora del tempo)*. Di qui la necessità di non dimenticare mai le proprie radici ebraiche e soprattutto l’imperativo della verità rispetto a quello estetizzante della bellezza fine a sé stessa.

La stessa consapevolezza dei paesaggi cruenti, segnati dalla storia, la ritroviamo in molte poesie di Ingeborg Bachmann, in particolare *Grosse Landschaft bei Wien*, dove affiora tutta una rete di rimandi alla storia vicina e lontana che sul paesaggio danubiano ha lasciato la sua impronta.

Ma anche la narrativa austriaca del dopoguerra – dal romanzo *Malina* della stessa Bachmann, a *Frost (Gelo)*, il romanzo d’esordio di Thomas Bernhard – l’idillio apparente della natura rivela un fondo cruento, intriso di sangue, di cui sono segni rivelatori i frequenti ritrovamenti di animali morti, uccisi, e i riferimenti al passato recente, le tracce rimosse della guerra, tra cui quelle terribili dei campi di concentramento e di sterminio. Tra essi in Austria soprattutto – ma non solo – Mauthausen ed Ebensee: la loro ombra lunga si protende attraverso tutta la letteratura Mitteleuropea, sino alla contemporaneità, mettendo in discussione l’infelice definizione papale dell’Austria come “Isola dei Beati”. In modo esemplare questi luoghi sintetizzano la bestiale violenza scatenatasi in Austria nel marzo del 38, con l’Anschluss, quando, dopo l’assassinio del cancelliere Dolfuss, il fragile regime austrofascista verrà spazzato via dalla potenza hitleriana, non senza il plauso e il consenso della maggioranza della popolazione austriaca.

*Mauthausen 19..* è il titolo di una poesia del 1987 di Jutta Schutting, in cui un’insegnante telefona per prenotare una visita guidata con la propria scolaresca:

Ach, wenn die Freunde und Verwandte  
Der dorthin Gebrachten  
– was hätten die nicht dafür gegeben:  
“lebt Herr... / meine Tochter noch?”  
“darf ich ihm/ihr ein Stück Brot bringen ? ”  
Durchs Telefon flehen zu dürfen –  
gewusst hätten, dass man eines Tages  
in jedem österreichischen Telefonbuch  
in der Rubrik “Mauthausen”  
unter “G”  
bald nach den Gaststätten  
neben “Gedenkstätten”  
und dass, wenn man sie  
mit oder ohne Herzklopfen gewählt hat,  
sogleich abgehoben werden und mit einer  
für eine Wunschtraum / Altraum  
zu sachlichen / zu freundlichen Stimme  
ein Beamter “KZ Mauthausen? ”  
sich gemeldet haben wird  
Mauthausen 19..

Ah se amici e parenti  
Di quelli che furono deportati  
– chissà quel che avrebbero dato per  
Per poter implorare al telefono:  
“È ancora vivo / a il signor.. / mia figlia?”  
“posso portargli / le un pezzo di pane?”  
se avessero saputo che un giorno  
in ogni elenco telefonico dell’Austria

---

alla voce Mauthausen  
 sotto la “G”  
 subito dopo le osterie (Gaststätten),  
 accanto al lemma luoghi commemorativi (Gedenkstätten)  
 avrebbero trovato il numero  
 e se lo avessero fatto  
 con o senza batticuore  
 subito qualcuno avrebbe risposto e, con  
 una voce troppo professionale per un sogno  
 e troppo reale per un incubo  
 un impiegato avrebbe detto  
 “Campo di Concentramento di Mauthausen”

Mauthausen compare anche in una pagina, per me fondamentale, di *Danubio*, il volume dedicato da Claudio Magris a quei luoghi, in cui c’è tutta la stupefazione e lo sconcerto di fronte a questa duplice realtà:

Un fil di fumo.

Al museo del castello di Linz, una stampa ottocentesca mostra un’immagine di Mauthausen. Colline serene, case accoglienti, barche sul Danubio piene di gente che saluta festosamente, un’aria idillica da gita di campagna. Dai piroscafi sul fiume si alza, allegro, un fil di fumo. (Magris, 1986: 149)

Molti anni dopo Magris rintraccerà nella sua stessa Trieste le tracce di questa stessa colpevole rimozione del passato, questa volta in riferimento al periodo della occupazione tedesca del Küstenland e alla creazione della risiera di San Sabba, il campo di sterminio triestino. (Magris 2015). Analogo discorso potrebbe essere ripetuto per Christoph Ransmayer e molti altri autori austriaci più giovani.

Nella grande lirica di Paul Celan e di Ingeborg Bachmann balena dunque la dolorosa consapevolezza di calcare una terra, l’Europa, intrisa di storia e di sangue, di percorrere paesaggi che grondano letteralmente sangue. Nel suo libro reportage *Paesaggi contaminati. Per una nuova mappa della memoria in Europa*, Martin Pollack, nato nel 1944, giornalista e scrittore austriaco, traduttore dal polacco e grande conoscitore della Mitteleuropa, parte dall’assunto che le vittime dei conflitti e degli eccidi del Novecento sono soltanto in minima parte quelle ricordate da tanti cippi, targhe e monumenti commemorativi. Innumerevoli sono le vittime ancora senza nome, sepolte segretamente, occultate e cancellate dalla memoria, ebrei, rom, anticomunisti o partigiani sparsi per l’Europa, dalle foibe slovene alle fosse ucraine. Come si può vivere a cuor leggero – si domanda l’autore – in luoghi apparentemente idillici ma in realtà fatalmente contaminati da massacri remoti o recenti? Dal Burgenland dove vive – e dove ogni tanto spuntano le tracce di massacri dimenticati oppure, vangando l’orto di casa, salta fuori magari una forchetta col marchio delle Waffen SS – dalla Slovenia, all’Ucraina e alla Bielorussia Pollack traccia una sua personale mappa dell’orrore che, in parte, si intreccia con la storia recente del proprio paese (l’Austria) e della sua stessa famiglia, l’amatissimo nonno cacciatore, ma nazionalista, antisemita e nazista sino alla fine, e il padre, ex ufficiale delle SS, morto in circostanze misteriose nel 1947 nei pressi del Brennero, *L’uomo del Bunker*, al quale egli ha dedicato coraggiosamente un libro inchiesta di qualche anno fa. I paesaggi contaminati svelano quanto sia fallace la nostra idea di una natura intatta e incorrotta, perché la natura reca impressi profondamente i segni della presenza umana e della sua ferocia. Pollack indica anche una strada, quella dell’umana pietà e dell’obbligo morale della verità e della memoria storica, come correttivi e rimedi che possono aiutarci a contrastare i rigurgiti del passato e a tentare di ricostruire una comune identità europea. Questo volume, ultimo di una serie di coraggiose prese

di posizione e ricostruzioni storiche dolorose del passato, si pone idealmente accanto ad altri usciti di recente: penso al bellissimo *Come cavalli che dormono in piedi* del nostro Paolo Rumiz, che rievoca i tanti caduti italiani sul fronte orientale nella Prima guerra mondiale combattendo per L'Imperatore, morti dimenticati e rimossi dalla coscienza nazionale, perché imbarazzanti, scomodi per l'appunto. Guardando le fotografie che documentano certi massacri, oltre all'orrore e al disgusto – penso all'ultimo film di Wenders dedicato a Salgado e alle sue terribili sequenze sul Ruanda – quel che inquieta è proprio la banalità dei luoghi: è l'aspetto poco appariscente, il fatto che nulla faccia pensare a quel che vi accade, a conferire loro un'aria spettrale e minacciosa. L'impensabile si annida proprio sotto la patina del quotidiano e questo, per Pollack, è ciò che dà da pensare, perché ci induce al pessimismo, al sospetto che in fondo basti un nonnulla per scatenare nuovamente la violenza bestiale ai danni di nuove categorie di paria fuori e dentro il nostro mondo sorretto da un fragile equilibrio razionale. Se, come recita il titolo di un celebre dipinto di Goya custodito al Prado, "il sonno della ragione genera mostri", occorre vigilare e non cessare mai di ricordare a costo di seminare sul nostro cammino "pietre d'inciampo", come quelle che negli anni Gunther Demning colloca sul selciato delle nostre città nei luoghi dove hanno vissuto le vittime della violenza.

Come afferma il sottotitolo di un altro splendido libro, *Galizia*, che è un testo di viaggio, ma il paese di cui parla è scomparso in quanto tale dalle cartine d'Europa inghiottito dalla storia, sopravvive ancora oggi tra Polonia, Ucraina, Romania come luogo geografico, anche se quel crogiolo di popoli e lingue diverse che lo hanno costituito per almeno più di un secolo – dalla fine del 1700 al 1918 – è profondamente mutato. Il Regno di Galizia e Lodomeria e il ducato della Bukovina erano i Kronlaender più orientali dell'Impero asburgico, la sua periferia: qui, tra i Carpazi e la pianura, vivevano mescolati e non sempre pacificati ruteni (come si chiamavano allora gli ucraini), polacchi, tedeschi, ebrei, romeni e zingari, ma anche gruppi etnici poco noti come gli Huzuli, i Boyko o i Lipovani. Pollack, profondo conoscitore della storia di quelle regioni, compie una sorta di viaggio immaginario a ritroso nel tempo facendoci conoscere quella realtà così complessa e stratificata, le cui tracce, a dispetto di due catastrofi mondiali, sopravvivono ancora oggi e possono aiutarci a spiegare tante cose dell'Europa orientale del nostro tempo, non da ultimo il dramma della guerra tra Russia ed Ucraina, estrema propaggine di un secolare confronto / scontro di queste popolazioni con l'impero russo. Pollack è un viaggiatore attento, sa raccontare in modo avvincente la sintesi di natura e cultura che sono gli insediamenti umani, le città "in cui vivevano uomini e libri" per usare le parole del grande poeta ebreo di lingua tedesca Paul Celan nato a Czernowitz (Černivci / Cernauti) la capitale della Bukovina. Il volume è accompagnato da un saggio di Claudio Magris, lo studioso che tra i primi col suo *Lontano da dove?*, dedicato allo scrittore Galiziano Joseph Roth, aprì le porte alla conoscenza della letteratura Jiddisch e al mondo ebraico-orientale. Nessun'altra regione europea è stata forse altrettanto martoriata dalle guerre e dall'odio in epoca recente, ma proprio per questo emana dal libro di Pollack un grande fascino culturale e intellettuale. Il viaggio immaginario si svolge più o meno tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento prima della cancellazione di questo mondo, segue gli itinerari delle vecchie linee ferroviarie e le loro complesse diramazioni, ed è punteggiato da brani tratti da autori ebrei, tedeschi, polacchi ed ucraini che hanno fatto della Galizia un luogo letterario e della memoria. Mentre in epoca sovietica questi luoghi erano difficilmente raggiungibili, oggi è possibile ripercorrere le tracce del passato, riscoprendo testimonianze che parevano morte e sepolte, in particolare edifici, case, architetture che hanno conservato ad esempio l'impronta della comune civiltà asburgica. Se prima erano l'oblio colpevole e la dimenticanza a minacciarne la sopravvivenza, oggi forse un pericolo ancora maggiore è dato dall'omologazione e dall'appiattimento. Tuttavia, anche se permane un carattere composito e plurilinguistico, mancano ormai due delle componenti essenziali di quella civiltà: quella germanica e quella ebraica che ne costituivano l'anima,

---

l'essenza. E con ciò siamo giunti all'aspetto malinconico del viaggio di Pollack – quel che ne rappresenta per così dire il bordone, il basso continuo: la consapevolezza di percorrere un paesaggio di rovine che grondano sangue e nascondono massacri. E' ciò che un vecchio patriota asburgico, pessimista e misoneista, Franz Grillparzer, aveva sintetizzato molti anni prima con la frase: "La via della civiltà moderna porta dall'umanità, attraverso la nazionalità, alla bestialità".

### FONTI

- Celan, P. (1998), *Poesie*, a cura di Giuseppe Bevilacqua, Milano, Mondadori.  
Magris, C. (1986), *Danubio*, Milano, Garzanti.  
Magris, C. (2015), *Non luogo a procedere*, Milano, Garzanti.  
Pollack, M. (2016), *Paesaggi contaminati. Per una nuova mappa della memoria in Europa*, trad. dal ted. di M. Maggioni, Keller, Rovereto 2016 (ed. originale 2014).  
Pollack, M. (2001), *Galizia. Viaggio nel cuore della Mitteleuropa*, trad. dal ted. di F. Cremonesi, Keller, Rovereto (ed. originale 2001).  
Schutting, J. (März 1987), *Mauthausen 19..*, in "Manuskripte. Zeitschrift für Literatur". Jg. 27., Heft 48.  
Szymborska, W. (2009), *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano.

**RICCARDO MORELLO** • Full Professor of German Literature at the Departement of Foreign Languages and Literatures and Moderne Cultures, University of Turin. He studied Austrian modern and contemporary literature, poetry, theater, and investigated the relationship between music and literature. He published essays about the Biedermeier literature (Stifter, Gotthelf and Grillparzer) and about the literature of the 20th century (Celan, Kraus, Bernhard, Thomas Mann, Améry).

**E-MAIL** • [riccardo.morello@unito.it](mailto:riccardo.morello@unito.it)